



Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Si capisce subito dalla prima sequenza che A mezzanotte circa è un film per cui vale la pena di buttarsi spericolatamente. Tavernier, l'autore, è infatti uno dei pochi cineasti che, per quanto sembra paradossale, ama davvero il cinema. E, insieme a quello, anche la musica. Specie quella buona, autentica. Il jazz, ad esempio. Tutte cose avvertibili istintivamente, appunto, dinanzi a questo bellissimo, appassionato a mezzanotte circa, opera nona che il regista d'Ortrale ha portato ora in concorso a Venezia XLIII, dopo i consensi più calorosi riscossi in varie proiezioni di sondaggio in America. Qui cinema e jazz, benché abbiano avuto in passato ed anche più recentemente (ricordate Cotton Club?) ripetuti, esaltati e comitati, trovano in effetti una sintesi che diviene presto straziante trasfigurazione poetica, accorata nostalgia, acerbo rimpianto.

Certo, non è stato né facile, né semplice arrivare a tanto. Ma Bertrand Tavernier, oltre che un cineasta che sa il fatto suo, è un uomo estremamente ostinato. Quando mette in campo una impresa, briga, si dà da fare finché non la porta a buon fine. È il caso, appunto, di A mezzanotte circa costato, al di là di una cospicua somma, tre anni di laboriosa gestazione. Ad opera compiuta, peraltro, Tavernier può stare contento del suo esito. A mezzanotte circa risulta, infatti, una



Il jazz, Parigi, gli anni 50: Tavernier ha firmato una splendida favola musicale. In concorso anche «Il viaggio» di Imhoof (Svizzera)

Mezzanotte al Blue Note

vicenda drammatica di convincente spessore umano e psicologico; una incursione attenta, solida nell'«eroica» del jazz tra gli anni Cinquanta e Sessanta, in Europa e in America; l'intrecciato, fervido destino di tanti personaggi che di quella stessa età furono, insieme, i tormentati protagonisti e non di rado i prodigiosi avventurieri. Tramite peraltro, nella perustrazione corsara doveva essere, di necessità, «uno del mestiere». E così è Dexter Gordon, attempato sassofonista afroamericano tra i più celebri, artista di irriducibile rigore, risulta appunto il capace, spesso commovente interprete della figura di spicco Dale Turner (un musicista in cui si adombra l'identità di Budd Powell al quale il film è dedicato), stanco guerriero del be bop che dai fumosi, squallidi locali newyorkesi di Harlem, della Boverly vola in Francia per cercare, appunto, nuova aria, possibili motivi di ispirazione, residue ragioni di riscatto. E, in un mitico caffè della rive gauche, il «Blue Note», troverà quasi tutto. Forse anche di più di quel che potesse sperare. Frende riscatto significativo nel film, oltre al pressoché ininterrotto flusso delle note del jazz tenace di Charlie Parker, di Budd Powell, di Coleman Hawkins, ecc., la figura di un giovane disegnatore, Francis Borier, fanatico del jazz e in particolare di quello dell'ideggiato Turner fino al punto di divenire presto l'amico e il confidente, il manager e il tutore del vecchio uomo di colore esposto, nella disabitata Parigi, a tutte le tentazioni, i vizi anche veniali che per lui risulterebbero, d'altronde, rovinosi, addirittura mortali. A mezzanotte circa, imbastisce, anzi, proprio raccontandola ai personaggi di Dale Turner e Francis Borier, una piccola folla di figure, di situazioni che variamente, progressivamente animano una materia narrativa convenzionale degli umori, dei colori della stessa vita.

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — «Le donne non amano il jazz. Sentono Charlie Parker e lo liquidano: "È troppo stridulo"; così diceva un personaggio di un vecchio film di Bertrand Tavernier. Tavernier a quello che diceva quel tipo continua a crederci, ed ecco che al pubblico veneziano ha presentato questo «A mezzanotte circa». Un film che di jazz, d'ossessione musicale vive. Un film tutto uomini.

Misogino, Tavernier? No, visto che con «Una domenica in campagna», il suo ultimo film che gli ha procurato, dopo anni di fama intellettuale, un pubblico più popolare, aveva offerto a Sabine Azéma un ruolo di donna di primo Novecento davvero irresistibile. Piuttosto, innamorato pazzo del jazz, anzi, del be-bop che si suonava a Parigi quando era un ragazzo, e deciso a rendervi omaggio cinematografico, ha optato per il verismo. «È vera — afferma — la misoginia dei sindacati artistici americani e il ruolo appartato a cui hanno costretto le donne. Era un'eccezione la moglie che Louis Armstrong teneva nella band a suonare il piano. Più tipica Nadia Boulanger, grande musicista, ma conosciuta solo dai suoi allievi, come Herbie Hancock».

Francis Borier, parigino minuto e disegnatore pubblicitario, e Dale Turner, sassofonista gigantesco, nero e alcon-



lizzato, diventano amici nella Parigi di fine anni Cinquanta: uno sa suonare, l'altro sa ascoltare, ecco il segreto di un rapporto che può legare due uomini non omosessuali quello che i film di gangster non avevano mai detto. Un amico ce l'ha anche lui, Tavernier (il quale, innamorato della musica nera, è un quarantacinquenne bianco, bianchissimo che non ha fatto di sicuro vacanze al mare). Il suo amico, ci diceva, è Martin Scorsese, che appare nei panni dell'imprenditore di Dale Tur-

ner negli Stati Uniti ed è anzitutto, come spiega il regista «un uomo che con un'apparizione di 30 secondi riesce a comunicare tutto il pericolo di una città come New York. Violento, rapido, intelligente». È, in secondo luogo, un vecchio compagno di Tavernier, dai tempi in cui questi, ancora impegnato nei «Cahiers du cinéma», lavorò per lui come addetto stampa per «Mean streets». È, infine, una delle citazioni, di lampi di cinema nel cinema, che sono diffuse in «A mezzanotte circa». Una cifra inevitabile per un ex-critico come Tavernier. Lui, però, preferisce sottolineare piuttosto il suo amore per le storie di famiglia. Se Francis e Dale in questo film hanno ciascuno una figlia, una figlia ventenne che vive a Perugia ce l'ha anche Tavernier, e una figlia avrà il protagonista del suo prossimo film, ambientato nel XIV secolo. «Un'epoca in cui affonda la cavalleria e insieme scompare la fede indiscussa in Dio».

Eclettico, innamorato di buona parte del cinema americano, Tavernier a Hollywood, ora che è sull'onda del successo, ci andrebbe? «Oggi no. È un'industria, quella attuale, che vive sotto il ricatto dei giovani spettatori, suo unico grande mercato. Un cinema sotto censura. È molto più emozionante fare film in Francia».

Maria Serena Palieri

Il bellissimo film della Bemberg relegato in una sezione marginale Grandi risate (finalmente) a Venezia Giovani per «Ruthless People»

Così Miss Mary narra la tragedia argentina

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Domanda: perché il bellissimo film argentino Miss Mary, selezionato in un primo tempo per il concorso insieme al «connazionale» La pellicola del rey, è finito in una sezione marginale? Risposta: misterî rondiani. Pare che il direttore uscente della Mostra avesse fatto fiamme e fuoco per averlo, strappandolo in extremis, non senza esercitare qualche pressione di troppo, al festival di San Sebastiano. Se gli piaceva tanto, nulla gli impediva di inserirlo nella rassegna ufficiale, magari al posto di qualche titolo di pura bandiera. A meno che non si pensasse che due film argentini in concorso fossero troppi. Ma perché? L'Italia ne ha tre, Ulass e la Francia due a testa.

In ogni caso, Miss Mary s'è presa la giusta rivincita su tutta la linea. Applausi calorosi e pubblico in piedi in entrambe le proiezioni, critici incuriositi, un contratto già firmato che assicura al film la distribuzione italiana. La regista 63enne Maria Luisa Bemberg, intellettuale progressista e autrice dell'interessante Camilla, può ritenersi soddisfatta. E ora veniamo al film. La «Miss Mary» del titolo è una governante inglese assunta da una ricca famiglia agra-

ria (siamo in Argentina, nel 1938) per provvedere all'istruzione dei tre figli, due femmine e un maschio. Formale e inamidata, Miss Mary Mulligan si inserisce su malgrado nella progressiva crisi di quel microcosmo aristocratico e reazionario (si fa il tifo per Franco, vincitore in Spagna) minacciato dalle prime agitazioni peroniste. In casa — una lussuosa villa al centro di un'immensa tenuta agricola e pastorale — c'è infatti qualcosa di malato: il potente padre se ne infischia dei figli e corre dietro alle forme di una proccace vicinanza; la moglie, dopo avergli dato un figlio, si è chiusa in un rancoroso silenzio; il fratello non fa altro che gridare ai rossi; quanto ai tre figli, annoiati e frustrati, solo Carolina trova la forza di reagire all'atmosfera soffocante attraverso un'inquietudine autolesionista.

In quell'inferno dorato, dove la devozione religiosa nasconde la più sordida ipocrisia, Miss Mary continua a svolgere il lavoro di insegnante: dai suoi occhi non trapelano emozioni (se non quando spuntano fuori dai bauli le fotografie di un antico e sfortunato amore), dalla sua bocca niente altro che educati consigli. «Credi che la nostra famiglia sia matta? Che abbiamo troppi soldi»,

le chiede Carolina. Lei non risponde, ma pagherà con il licenziamento immediato l'unico momento di debolezza della sua vita: quando accoglie tra le sue braccia, per una notte, il quindicenne primogenito, fuggito disgustato da un bordello nel quale era stato mandato per fare esperienza.

Narrato, attraverso una lunga serie di flash-back, da una Miss Mary ormai in partenza per l'Inghilterra (siamo ormai nel 1945, la guerra è finita, Peron è in carcere, il popolo si mobilita), il film della Bemberg è un'acuta analisi di classe di un periodo cruciale della storia argentina. I sommovimenti politici ci arrivano lontani, ovattati, come se quella famiglia si rifiutasse di fare il conto con un mondo che si sta cambiando. Per cinquant'anni l'oligarchia argentina ha trattato il Paese come se fosse la propria estensione, la propria tenuta: e ora, finalmente, qualcosa si è rotto nell'ingranaggio. Ma sarebbe un errore osservare Miss Mary solo da questo punto di vista. Dentro vi scorre una vena intimista sempre attenta a cogliere impercettibili terremoti esistenziali, lampi di paura, pulsioni sessuali. Basterebbe per tutti l'episodio centrale (l'abbandono erotico tra la governante e il figlio maggiore), risolto con

un pudore, ma anche una partecipazione femminile, che ha qualcosa di commovente. Merito di una strepitosa Julie Christie, pronta ad imbruttirsi e a rinchiudersi in una dimensione «zittelle» di marca old british che ceta passioni mal sopite; e di uno stuolo di attori argentini perfetti nel rendere il senso di un'epoca declinante, di una fase storica che si chiude.

Se Miss Mary ci ha fatto riappropiare il gusto del grande cinema ben scritto e ben fatto, Per favore ammazzatemi mia moglie... (Venezia Giovani) ha completato felicemente la giornata regalando cento minuti di risate a crepapelle. Erano almeno due stagioni dall'esilarante Mickey & Maude di Elaine Edwards — che Hollywood non sfornava una commedia così brillante e salace: un bel ritorno, dopo lo stupidissimo Top Secret, per il trio di L'eroe più pazzo del mondo, Jim Abrahams-David e Jerry Zucker. La gente senza scrupoli di cui parla il titolo originale (appunto Ruthless People) è quella che finisce coinvolta nel rapimento della miliardaria Barbara Stone, una diciottenne arrogante e spietata che il marito Sam, più carogna di lei, meditava di far fuori con le proprie mani. Ma, visto che qualche miste-

Il futuro della Biennale, le polemiche sulle nomine, la Rai: risponde Paolo Portoghesi

Una proroga? «Sì, ma per 2 anni»



Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Rondi o non Rondi? Al Lido ci si chiede chi sarà il direttore della Mostra il prossimo anno, ma è un dilemma che, in realtà, coinvolge 25 persone (e altrettante cariche). A febbraio 87 (quasi in coincidenza, quindi, con il pattuito cambio della guardia al governo fra socialisti e democristiani) scade il consiglio direttivo della Biennale: bisognerà rinnovare i 19 consiglieri, poi i 5 direttori di sezione, cinema, arti visive, musica, teatro, architettura, e il presidente dell'Ente. Se si vorrà riconfermare qualcuno, Rondi o Calvesi o Rossi o Quadri o Fontana, bisognerà modificare lo Statuto con una legge. Ma la Biennale non è un'isola a se, e allora il destino di queste cariche va ad intrecciarsi con altre guerre di poltrone in corso, con le strategie che coinvolgono diverse istituzioni culturali e di potere (la Rai, per esempio). Paolo Portoghesi, attuale presidente socialista, cosa ne pensa? Fra chi propone di impegnarsi per rispettare i tempi regolari (magari per usufruire dell'appoggio di un governo Andreotti) e chi vuol regalare a questa gestione un anno di «tempi supplementari», lui a chi dà il suo appoggio?

«È bene che di questa questione si parli già ora. Se la Biennale vorrà riuscire a preparare la Mostra del Cinema 87, dopo aver insediato i nuovi dirigenti ed essersi data un piano quadriennale, non c'è tempo da perdere. Tanto che, in realtà, l'idea di una proroga, visti i tempi, non mi sembra assurda. E la misura, un anno, che contraddice i ritmi di una Biennale. Due anni, ecco quello che io vorrebbe per dare per esempio a Calvesi il modo di ideare e realizzare la Biennale artistica dell'88. E se scopriremo, nel frattempo, che occupare queste cariche solo per due

anni è più funzionale?». Si è fatto il suo nome per la presidenza della Rai. Sono panni in cui si vede bene? «Lusinghieri, ma che fatica sarebbe! Da architetto, un posto per me come presidente della Biennale lo trovo più interessante di diversi linguaggi artistici... in realtà già come presidente della Biennale ho riscosso meno soddisfazioni di quelle che ho ottenuto nei quattro anni trascorsi come direttore di sezione. Ora mi sento il produttore di un film, prima mi sentivo il regista».

Tra i film di questa 36esima edizione della Mostra ha già assegnato il suo Leone? «Ho amato molto il Raggio verde di Rohmer». Le piace il Festival di quest'anno? «La Mostra di buon livello medio, ma non compete con quella che inaugurerà la gestione di Rondi, con Fellini e Bergman». Quali meriti o difetti ha avuto finora ai suoi occhi Rondi direttore? «Ha fatto guadagnare prestigio alla Mostra. L'ha fatta ubbidire alle ragioni della Cultura, rifiutando in blocco quelle del Mercato. Questo è l'unico posto al mondo in cui si snobbano gli attori e si trattano i registi come se fossero dei divi. L'anno scorso c'era ancora un film come Legend o scandalizzare, in concorso in apertura del Festival. Quest'anno niente. Il piccolo mercato che abbiamo aperto è solo un contorno, un'escusa destinata a suggerire l'idea che «Venezia si adegua ai tempi». No, Venezia non si adegua. Rondi è convinto che la salvezza venga solo dalla tradizione del cinema colto. Io non condivido. Ma certo è tenace, certo non è un agnostico...».

m. s. p.

Oggi



Una scena di «Ruthless People». In alto a sinistra: Tavernier sul set di «A mezzanotte circa». In basso: Paolo Portoghesi. Qui sotto: un'immagine di «Miss Mary».

Sala Volpi, ore 9. Documenti di cinema: «Anni luce» (Vigilia d'armi), Sala Volpi, ore 10.30. Retrospectiva Rocha: «Historia do Brasil» (1974), Sala Grande, ore 12. Venezia Speciali - Omaggio a Salah Abou Sel: «Al Bedaya» (Egitto), Sala Grande, ore 16. Venezia XLIII: «X» di Oddvar Einarson (Norvegia), opera prima, in concorso. Sala Volpi, ore 17.30. Spazio libero: «Acta general de Chile» di Miguel Littin (Spagna), prima parte. Sala Grande, ore 18.45. Venezia XLIII: «Amorosa» di Mai Zetterling (Svezia), in concorso. Arena, ore 20.30. Venezia XLIII: «A Room with a View» di James Ivory (Gran Bretagna), in concorso. «Amorosa», in corso. Sala Grande, ore 21.45. Venezia XLIII: «A Room with a View», in concorso. Sala Grande, ore 22.00. Venezia Giovani: «Bagages» di Ivan Reitman (Stati Uniti).

rioso malvivente ha pensato bene di rapire la grassona, non resta che approfittare della situazione spingendo i rapitori a fare tutto ciò che fa quando i parenti non pagano il riscatto: uccidere il prigioniero.

Gongolante dalla gioia (ma con la polizia fa l'affronto), Sam se la spassa con l'amante Carol. Poi, quando è lei la donna, a sua volta, vuole ricattarlo con una videocassetta compromettente che in realtà — lei non lo sa — mostra le inconseguite imprese sessuali di «Miss Mary» di polizia. A complicare le cose ci pensano i due rapitori, novellini tenerissimi (lui vende stereo e televisioni, lei è una creatrice di moda fruibile che si incapapa di fare del male ad una mosca. E poi c'è lei, la sequestrata, una tipa così pestifera che gli stessi rapinatori la darebbero indietro al prezzo stracciato di diecimila dollari. Ma nel frattempo, grazie alla spartana prigionia, la cicciona ha perso svariate chili e ha ritrovato il buonomore: giusto quello che ci voleva per tirare una bella «stangata» al maritino caro.

Frizzante e malizioso grazie anche alla prova dei protagonisti Bette Midler e Danny DeVito. Per favore ammazzatemi mia moglie... è una grandiosa di trovate comiche nella migliore tradizione hollywoodiana. Liberalisti dallo stile demenziale che il resto dei tre giovani cineasti distillano nella commedia nera i veleni della satira sociale, prendendo in giro tutta una serie di manie tipicamente americane: dal culto del corpo alla video-dipendenza, dal mito del successo al piacere del camuffamento. Insomma, una gustosa sorpresa di mezza Mostra, o forse un irripetibile strappo nel rigore «quarantennale» di un festival che si anima soltanto durante i luculliani banchetti offerti dalla Rai.

Michele Anselmi

Sauro Borelli